

ADELCHI SILVESTRI

SOMNO VERITAS



ADELCHI SILVESTRI

SOMNO VERITAS



Copyright © MMXXVI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P.iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-462-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2026

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

Premessa

Inizialmente, questo libro aveva un unico scopo: rendere plausibile l'inverosimile; quanto più un dettaglio aveva del fantasioso, tanto più provavo a renderlo credibile. In questa maniera, speravo di concedere al lettore la possibilità di evadere dalla realtà quasi involontariamente. Infatti, scorgendo una notte che si tramuta in giorno d'un subito, l'osservatore è stranito più che ammaliato. Pertanto, bisogna che la cosiddetta sospensione d'incredulità si crei gradualmente, se si vuole ottenere un trasporto profondo, puro e piacevole.

Ma resta un interrogativo: per quale ragione bisognerebbe, di tanto in tanto, dimenticarsi del mondo tangibile che ci circonda? A una tale domanda, si potrebbe rispondere in molti modi differenti.

L'immaginazione, innanzitutto, deve avere un suo ruolo evolutivo, che forse è quello di rendere ogni uomo un esploratore dell'ignoto; inoltre, quando le incombenze materiali e le angosce del presente imprigionano e opprimono l'individuo, la fantasia viene in suo soccorso come un unguento lenitivo.

Questo non significa che un'opera letteraria debba ignorare i problemi quotidiani; piuttosto, essa si propone di fronteggiarli tramite l'arte creativa, invece che attraverso il freddo razio cinio. Spesso, così facendo, si scoprono soluzioni nuove e inaspettate; d'altronde, è noto che Einstein trovò nella propria fantasia la maniera di formulare la teoria della relatività.

In aggiunta, va considerato che un libro concede allo scrittore un vantaggio non da poco: quello di riordinare la casualità degli eventi, di dare a ogni dolore un significato, di conferire un senso ai problemi e di motivare una realtà che, spesso, si rifiuta di avere una spiegazione.

Si sa, il sonno e i sogni sono necessari all'uomo: privarsene causerebbe la morte in circa una settimana, quasi che l'anima non possa sopportare la prigionia del corpo senza le proprie ore di libertà. Privarsi dell'immaginazione potrebbe causare effetti altrettanto gravi; pertanto, il terapeutico fine di quest'opera è quello di far sognare.

A questo, se n'è aggiunto ben presto un altro: trasmettere al lettore delle opinioni e delle conoscenze capaci d'arricchirlo in qualche modo. A tal proposito, esprimo una sincera gratitudine nei confronti della trama di questo romanzo, che mi ha dato la possibilità di trattare molteplici temi: dalla medicina alla fisica, dalla filosofia alla religione, dall'ingegneria all'edilizia, dalla mitologia alla storia. Il risultato, si spera, non apparirà eccessivamente improntato alla didattica e alla divulgazione. Ulteriore scopo perseguito è creare qualcosa di bello e quindi duraturo.

E in quale modo quest'opera tenta di raggiungere l'ideale della bellezza? Presentando al lettore un nuovo universo, affascinante perché dotato di ogni sfaccettatura necessaria: Somno Veritas ha una propria fisica, delle lingue, una mitologia, una religione, una filosofia peculiare e molto altro ancora.

Col rischio d'ottenere un guazzabuglio, non ho amalgamato soltanto varie culture, ma anche diversi generi narrativi (dalla fantascienza all'horror, dal romanzo di formazione al fantasy, dal thriller al romantico); si direbbe che un libro sia il frutto d'una qualche ricetta: d'altronde, come un cuoco non crea gli ingredienti che utilizza, così uno scrittore non inventa di sana pianta le idee e gli stili di cui si serve.

In ogni caso, tale commistione di generi era necessaria, al fine di non ignorare nessun aspetto della realtà che ci attornia. Così, moderno e antico si mescolano in questo libro, proprio come fanno il mondo fenomenico e quello astrale; d'altra parte, cos'è il futuro, se non un eterno ritorno al passato?

Nonostante le sopracitate motivazioni, spiegare perché quest'opera sia stata scritta resta difficile: spesso, è impossibile dare un senso alle nostre passioni; sarebbe come chiedersi perché l'uomo ami la musica, la pittura, la scultura e la poesia. Tutto quello che leggerete è il risultato di quasi quindici anni di fantasticherie spontanee, naturali e inevitabili. Certamente, l'amore per la letteratura ha avuto un suo peso: il passo che porta il lettore a farsi scrittore è più breve di quel che si pensi.

Tuttavia, questo particolare romanziere ha l'abitudine di alienarsi dal mondo per mezzo della fantasia sin dalla tenera età di tre anni. Per me, immaginare storie straordinarie è più che una passione: è una necessità.

In conclusione, questo libro narra un'avventura che si potrebbe definire per ragazzi, col linguaggio e la scrupolosità tipici degli adulti; forse, esso riesce quindi nella scomoda impresa di non avere nessun pubblico di riferimento: Somno Veritas verrà apprezzato da tutti, laddove non sarà completamente ignorato.

*Dedico questo libro al lettore,
sperando di farlo sognare senza che si addormenti.*

Capitolo primo
La casata dei Knightage

*“La letteratura, del resto,
non è che un sogno guidato.”*
Jorge Luis Borges

In cui s'intravede un albero

Cavallo e cavaliere sorvolavano i sentieri di un'assolata distesa rurale, là dove la civiltà si dissolveva fra le placide braccia della natura. Da quali orrori fuggivano? Dai clangori delle industrie, dal ruggito meccanico di una fiera urbana, dal frastuono d'una qualche bettola in subbuglio.

Quell'insieme di incoerenti grida e vane eccitazioni che si chiama folla, oramai, non era altro che un ricordo indefinito. Il fardello di obblighi e paure giaceva dimenticato lungo il tragitto: anche le merci dell'anima son utili fintantoché non rallentano la corsa del destriero.

Malizia, invidia e arroganza costituivano la gabbia sociale che sino ad allora aveva imprigionato quel giovane usignolo; fuggire dalla civiltà era la chiave per evadere, cavalcare era il suo battito d'ali, la solitudine il suo vento e la libertà il suo canto.

Quale meravigliosa risorsa è l'incoscienza di un sognatore! Imponetegli dei limiti ed egli li oltrepasserà, indicategli un tracciato ed egli persisterà nel cercare la propria strada. Il sognatore non scende a compromessi: osa. Asseconda la propria natura slanciandosi verso il cielo, pur consapevole di potersi imbattere nel temporale. Affrontandolo, infatti, scopre di poterlo dominare.

Fu in un momento di siffatta emancipazione che il sognatore Dunstan Nightingale scoprì la foresta. Inviolata e ombrosa, essa gli appariva quieta eppure imprevedibile. Come gli uccelli migratori rinvergono d'istinto la propria terra, guidati dalle stelle e dal magnetismo, così egli, intimamente, comprese d'appartenere a quel luogo: il cuore fu la sua unica bussola. Frattanto, una volpe dorata lo guardava dall'alto d'un colle.

Il ragazzo sentiva d'avere innanzi una gran varietà di scelte, ora che l'ultimo sentiero svaniva nel fitto della vegetazione. Era libero di perdersi senza alcun rimpianto nella natura che l'attornia.

Dove si sarebbe recato, allora, spronando il fedele destriero? Avrebbe potuto proseguire diritto, verso i noccioli che a malapena scorgeva, o virare a manca risalendo il pendio del monte imminente.

Volse invece lo sguardo altrove e adocchiò una vasta e pacifica vallata. Al centro v'era un maestoso albero solitario che esibiva surreali frutti splendidi di luce propria. Si sarebbe diretto là, dunque? Avrebbe assaporato uno di quei deliziosi doni della natura?

Realizzò di non averne la possibilità: il momento di destarsi era ormai giunto. Era tempo di chiuder lo scrigno irrealistico chiamato sogno, rinunciando alle reali emozioni che custodiva.

Egli resistette.

Coloro che ignorano il richiamo della realtà e forzano il sonno a proseguire incorrono spesso in visioni oscure e distorte. Così accadde a Dunstan Nightingale: in un istante, l'adorata foresta si dissolse in ombre nere e lugubri, mentre il paesaggio circostante diveniva crepuscolare. Nell'orrido guazzabuglio che si venne a creare, apparvero, senza causali-

tà alcuna, fumose ciminiere, tremanti oleodotti e sanguinolente petroliere.

Infine, vi fu soltanto una luce rossastra: il chiarore del giorno filtrava dall'abbaino.

Che sarebbe stato impossibile senza un motto in latino

La mitologia, generatasi dall'ignoto, permea ogni periodo storico. Il mito più noto, tra quelli che hanno attraversato il secolo ventunesimo, può riassumersi in queste due parole: Somno Veritas. Tale locuzione fu coniata da un luminaire scomparso molti decenni or sono. Pertanto, sebbene le interpretazioni siano numerose, non se ne conosce l'esatto significato. La traduzione più verosimile non può che essere "la verità per mezzo del sogno". Tuttavia, altre risultano plausibili: "la verità originata dal sogno", "la verità presente nel sogno". Ebbene sì, è questo l'ermetico fascino della lingua latina!

A ogni buon conto, quel che più importa è a cosa la suddetta espressione alluda. Essa starebbe difatti a indicare una destinazione. Un luogo materiale, dunque? Niente affatto.

Somno Veritas, stando alle voci circolanti, sarebbe il nome dato a una meta dello spirito. I bisbigli nelle locande, i mormorii delle famiglie riunite a cena, le fiabe narrate dalle madri, tutte le astrazioni più immaginose lo descrivono come un paradiso dell'anima. Nell'epoca in cui si svolge la nostra storia, dunque, vi erano coloro che credevano al mito e coloro che lo interpretavano come una metafora dell'atarassia. Dunstan Nightingale, nonostante l'agnosticismo di suo fratello Nathan e lo scetticismo di sua sorella Shannon, era un credente. Sin dall'infanzia, aspirava a raggiungere Somno

Veritas e, con strenuo impegno, aveva imparato a dominare il proprio sonno.

Metteva in atto tutte quelle pratiche che aiutano la mente a concepire sogni lucidi, risvegliandosi molte volte per notte prima dell'addormentamento profondo, e dubitando frequentemente del proprio stato di veglia durante il giorno. Ciononostante, tutto quel che riusciva a ottenere era la visione d'un albero dai frutti luminescenti. Ogni notte lo visitava, senza mai sfiorarlo, e ogni mattina tornava deluso alla realtà.

Ad attendere il suo risveglio, specialmente nelle giornate estive, v'era sempre più spesso una luce vermiglia. Qual era la sua origine?

Via via che i ghiacciai artici s'erano consumati, le acque terrestri s'erano scaldate oltremisura, dacché il ghiaccio, sciogliendosi, perde la capacità di respingere i raggi solari. Circolo vizioso, questo, che aveva portato le temperature globali a innalzarsi esponenzialmente. A seguito del surriscaldamento globale, gli incendi boschivi s'erano fatti sempre più frequenti: in estate, non v'era settimana che fosse immune da qualche tragedia ambientale. La vegetazione stava pian piano cedendo il passo ad ambienti desertici e nell'aria si sollevavano sabbie considerevoli, che facevano virare verso il rosso il colore originale della luce.

I bei panorami del Dorset, ormai, apparivano come un dipinto a olio troppo saturato, quasi che il pianeta fosse giunto a un eterno tramonto.

In effetti, era proprio il triste stato in cui versava la Madre Terra che spingeva Dunstan a credere in un mondo fatto di sole chimere.

A ogni modo, quella mattina i suoi utopici sogni erano stati interrotti da Nathan, che lo stava chiamando a squarciagola,

e da Shannon, che subito gli aveva fatto eco. I tre fratelli erano infatti impegnati da settimane in una caccia al tesoro che, a giudicare dalle urla impazienti, s'era appena conclusa. Con l'entusiasmo della più vitale giovinezza, Dunstan si vestì, precipitandosi in corridoio; poi, con agile balzo, eluse il consueto agguato di Ecate. Che adorabili i micetti cresciuti senza la loro torma, incapaci come sono di distinguere il gioco dalla caccia!

Non indugiò su quel pensiero: la scala a scomparsa, dispiegata nell'andito del secondo piano, suggeriva che Shannon e Nathan erano in soffitta, là dove cimeli di famiglia, cianfrusaglie e ricordi trovavano posto, stipati nell'oscurità proprio sotto il cielo. In breve, i tre fratelli furono riuniti in quel covo di misteri, illuminato per mezzo d'una lampada fluorescente.

In un angolo, si scorgeva una cornice lesionata con una recente foto di famiglia.

A prima vista, la peculiarità più evidente dei Nightingale era il contrasto tra la dorata capigliatura e la carnagione ambrata.

Dunstan assomigliava molto al padre Devon: nonostante fosse di corporatura meno robusta e avesse ereditato lineamenti più delicati da sua madre Maryon, si poteva dire che ne fosse il calco diciassettenne ben riuscito. La crescita irregolare della barba lo aveva indotto a radersi giornalmente, ciò che gli conferiva un aspetto elegante e ordinato; la statura di poco inferiore alla media gli faceva mantenere una postura impeccabile, ciò che lo nobilitava ancor di più. Curava in modo particolare la capigliatura, che teneva piuttosto lunga. Del proprio corpo amava particolarmente un dettaglio ereditato dalla madre: l'elice dell'orecchio sinistro, curiosamente acuminata. Essendo un giovane d'aspetto or-

dinario ma dotato di vivace intelligenza, ricorreva alla parola per distinguersi.

Inoltre, non possiamo nascondere che la sua bellezza era in qualche modo messa alla prova da un morbo che aveva già colpito innumerevoli generazioni di Nightingale. Un eritema quasi geometrico copriva le sue guance, componendo un disegno simile alle ali d'una farfalla. Gli occhi erano perennemente arrossati dall'uveite, patologia che rischiava d'accecarlo ogni anno di più, nonostante le abbondanti dosi di immunosoppressori. L'artrite lo indolenziva nei movimenti e l'asma minacciava notte e giorno di asfissiarlo, giacché il suo sistema immunitario reagiva sproporzionatamente a ogni bersaglio, sia interno che esterno al corpo.

Pareva, insomma, che l'anima del nostro giovane protagonista non fosse nata per il mondo materiale, al quale si ribellava con indomita furia. Ciononostante, resistere a tali turbamenti gli conferiva un nonsoché d'ancor più nobile e fiero.

Ahimè, in ogni favola dev'esserci un lupo, e in quella di Dunstan tale ruolo spettava alla malattia che abbiamo appena descritto: il Lupus, appunto. Egli ne era affetto in maniera assai più grave dei propri famigliari. Tutto ciò, naturalmente, s'aggiungeva alla lista di ragioni che lo spingevano a credere in un universo astrale esplorabile dallo spirito disincarnato, sano e invincibile.

Proseguendo nella descrizione, suo fratello Nathan aveva la capigliatura più corta e la barba più incolta. Era, peraltro, più alto e prestante di lui, sebbene non fosse altrettanto elegante e garbato. Attirava gli sguardi di tutti e faticava spesso a circondarsi delle menti giuste. Essendo il primo dei fratelli Nightingale, sia per nascita che per stazza, s'era inoltre abituato a comportarsi come un capo. In effetti, ne aveva il carisma.

Shannon, infine, era il fiore della famiglia: aveva quindici anni e una bellezza che risplendeva in estate e, perdurando, strabiliava in inverno. Aver ciglia d'oro e occhi d'ambra significa meravigliare chi guarda; avere una voce dolce e un parlare soave significa ammaliare chi ascolta. Il suo viso era florido come la gioventù, e il rossore delle sue gote era l'essenza di quell'età meravigliosa. Il solo vederla riusciva a rallegrare il cuore. La corrispondenza fra il candore della sua anima e lo splendore del suo aspetto faceva credere che la prima avesse modellato il secondo a sua immagine.

Tutte queste considerazioni ormai istintive affioravano nella mente di Dunstan ogni volta che osservava i propri cari e se stesso. Ciò che a parole si spiega in un'ora, lui se lo figurava in un attimo ogni dì.

«Trovato!» esclamò Nathan, riportandolo alla realtà. Tra le dita stringeva uno scrigno ligneo, ottagonale e ben levigato: l'oggetto del desiderio.

Era diventato tale da quando il padre l'aveva mostrato a loro zia Lauren, non meno di tre anni prima. Il fare circospetto con cui l'aveva poi fatto sparire aveva innescato la lunga caccia al tesoro.

«Dov'era?» chiese Dunstan, rapito.

«In uno scrigno più grosso.»

«Ovvero?»

«Stenterai a crederci.»

«Fa' un tentativo.»

Nathan gli indicò, in un angolo semibuio, un mappamondo, impolverato e sbiadito; presentava un solco in corrispondenza dell'equatore.

«Per gioco, io e Shannon abbiamo pigiato su Salem» spiegò, riferendosi a una località centrale in molti miti contemporanei. «Per tutta risposta, quello s'è schiuso.»